

LABORATORIO DI RICERCA

Il fase - 3° incontro - 19/02/2010

a cura del Laboratorio di Scrittura e di Lettura

Le immagini del mito antico nelle opere di scultura di Mauro Crocetta

Note sparse a margine della poesia che accompagna, in Crocetta, la raffigurazione scultorea.

A cura di Anna Maria Vitale

E' difficile stabilire la priorità della forma scultorea o della parola poetica perchè seguono le stesse pulsioni e si corrispondono e si integrano nella resa del mito.

Nelle sculture, la vita, rappresa al di dentro, si concentra e vibra della sua stessa forza all'interno, e finalmente trova espressione nelle linee corporee che si tendono in movimenti che seguono rigorosamente forme geometriche e tuttavia danno suggestioni di spazi aperti, (il determinato richiama dialetticamente l'indeterminato, la finitezza della linea geometrica suggerisce per contrasto l'indefinito).

Così anche, nella poesia, la parola poetica è concisa, finita nella sua formulazione semantica, e, per contrasto, è resa vibrante di suggestioni, di echi indistinti

“Già andavano / i pensieri / con la luna / e ci portavano / oltre ogni umana frontiera /...” (Icaro)

il nitore delle immagini non basta a celare la consapevolezza del dolore che si affaccia e fa palpitare.

Il nitore classico, la finitezza, l'atemporalità della parola poetica trovano la loro complementarità nel rigore geometrico, nella precisione delle forme scultoree, perché ci sia padronanza e dominio della materia, perché il tremore delle passioni umane si avverta ormai placato nell'armonia dell'immagine,

“e il mito è il simbolo perenne e pacificato dell'irrequieta e torbida vicenda delle passioni umane” (Sapegno).

Nella scultura le forme sono essiccate, “senza che mai si perda la dignità della propria umanità” (da “Il sentimento del dolore”):

la preferenza è per strutture triangolari, per la dimensione longitudinale delle linee che fendono lo spazio o, se la materia si dilata, è per rendere, nella rugosità della superficie, la dolorosità dell'esperienza umana.

Il mito è immagine, così nella poesia, come nella scultura; ciò preclude la storia, il racconto (il linguaggio narrativo cede luogo ad un linguaggio tutto immaginoso e potente nelle soluzioni espressive, caldo di inflessioni cromatiche, e ornato: “la parola inghirlandata” di “Icaro”)

E' come se l'ardore di un momento, il tremore, le vibrazioni di un istante, la potenza di una idea si fossero trasformati in materia,

nella scultura,

nel bronzo che ha perso la sua rigidità, nella creta duttile, talvolta scabrosa, talvolta levigata, disposta così come la parola a rendere ogni suggestione, ogni tremore dell'anima.

nella poesia,
nella plasticità, nel colore, nel suono della parola.

“Una dolce musica / discesa/ dalle fuggiasche stelle / confuse / ogni parola / ... (Icaro).

La dimensione temporale è solo suggerita, in poesia, dal trascorrere delle immagini, dal trascolorare della luce, dal fluire dei piani prospettici.

Non si prende coscienza del trascorrere del tempo, si attende solo all'immagine attraverso cui si plasma il mito.

Nel verso, nella parola scandita dal ritmo interno delle emozioni, nella creta che si modella, il mito vive nell'istante in cui prende forma.

Ecco perché non si avvertono i nessi che compongono il linguaggio narrativo e le parole si succedono da null'altro legate se non dalle sensazioni, dalle suggestioni cromatiche che accompagnano il fluire dei piani prospettici offerti alla vista non a significare, ma ad evocare la dimensione, la successione del tempo.

“Non più mare/ né cielo/ né terra / squarciato il velo/ della conoscenza/ oltre le leggi di ogni sapere/
Vagò nell'aria/ ad inseguir/ Selene/...”

“Le case bianche/ odorose di alloro/ splendevano all'orizzonte/ ...”

Ecco perché del mito vengono detti i momenti focali: il racconto tende a venir meno, così la storia a dissolversi, solo essi si avvertono nel trasmutare delle immagini, nel trascolorare della luce che fa ora brillare le forme, ora invece le cela e le confonde.

“Diede l'ebbrezza del pensiero/ che ci conduce/ *per angusti rivi/ su vette aguzze/ dove l'aquila/ non vola/...*

“correvano/ fuggiaschi/ *sulle nuvole/ con le speranze/ i nostri desideri/ ...*”

Nella poesia...

In Icaro il momento rappresentato è l'ebbrezza del volo, “l'ebbrezza del pensiero” che sfugge all'angustia dei confini, e si traduce in un turbinio di suoni, voci non più parole, figure, immagini della tradizione antica (Selene, Titano...), forme scaturite dalla esaltazione dei sensi e dai sogni della mente, che si succedono in un ritmo incalzante, inebriante che solo in fine si spegne lentamente nel rantolo soffocato della sconfitta.

Nella scultura...

In Icaro, l'espansione del corpo nello spazio è sottolineata dalla diagonale che è disegnata dalla gamba e prosegue la linea del corpo sorpreso nel momento culminante: il volo si arresta, la materia precipita.

L'effetto della luce che scivola morbida nel *corpo levigato*, si increspa *nelle ali* e traduce in sensazioni tattili visive la complessità dello status umano, da una parte la dimensione finita, placata della naturalità, dall'altra, libera, scomposta, turbinosa, la rottura del confine, l'audacia del volo.

Cadmo e Armonia

La vita vissuta insieme, da sposi:

l'immagine già era stata celebrata nei versi di “Una sera d'estate”: “Ma so che l'amore / è il sangue che attira l'altro sangue./ Pascere le pecore/ senza essere soli;/ vedere scendere la notte/e aspettare il giorno/ non da soli; morire non da soli./ ... *il pastore*)

Nel mito, eternato dalla poesia, c'è lo strazio di Armonia che cerca lo sposo: “Non lasciarmi/ sola/ ad ascoltare/ il fragore delle onde/ il respiro affannoso/ della fine/ Non ho lacrime/ per piangere/ i ricordi/ ...” e lo strazio di Cadmo che sente raggelarsi il sangue nel corpo e anela ancora alla sua sposa e chiede per lei la vita “Fuggi da me/ dolce sposa/ Volgi lo sguardo/ al mare/...”

L'amore che ha congiunto in vita dà nuova linfa e continua ad avvincere i due corpi, iuncto volumine ormai, in forme mutate.

La metamorfosi ha il minor luogo nella poesia, quando invece, ciò che emerge, anche attraverso una tecnica visiva che richiama quella di Ovidio, è il sentimento di amore reso attraverso emozioni di luce: “La Notte/ illuminò la terra/ con la fiaccola/ di Espero/ e Lucina/ Nel cielo si accese/ una stella/...”

E poi la tristezza della fine: il venir meno della vita è il venir meno della luce “s'oscura il giorno/ Leto avvolge/ dei suoi tetri veli/ ... “nella notte/ senza luce/ e senza vento/gocce di mare/ succhiate dalla sabbia/ le braccia molli /cadenti/ come rami ..”, “il cielo cupo /sopra noi /si schiude/ Non segna/il tempo/l'incedere del sole/...”

Ma dalla morte rinasce la vita e dalle tenebre brilla la luce di una nuova forma. “Striscerò/ con te/ nell'altra vita/e con l'ultimo/ respiro/griderò/ ancora/ amore.”

Mirra

In Mirra , nelle forme scultoree, le rugosità della superficie anticipano la metamorfosi del corpo in tronco.

In poesia: “Le braccia/alzate/ supplici/ in preghiera/ si coprono/ immobili/ di strani/umori/ ...”.

Il dolore cessa di essere umano: vengono meno le braccia, “lacrimarono i rami / gocce d'oro/ ...”.

La vita nella dimensione umana ha fine, vive l'albero, l'albero della mirra.

Ma la maternità sopravvive allo scelus e a quanto di sofferenza esso richiede, a significare il mistero e al tempo stesso la grandezza della vita e dell'amore,

e il tronco si apre:

non c'è germoglio, non c'è pianta, l'umanità dolente di Mirra ritorna e vive nel bimbo che nasce:

“Risparmiate /da tragica sventura/ il corpo innocente/ di mio figlio/ ... “

Ermafrodito

E' il figlio di Afrodite, dea della bellezza, e bello e vigoroso e virile è il suo corpo.

“Bianche/ come schiuma/ che si frange.... le braccia nude/ al giorno/ che rischiarava/ muoveva/ vigorose / ...”.

La poesia si snoda all'insegna della bellezza.

Bello è il corpo di Salmacide “bagna/ la fronte/ con nettare/ di rose/ colora/ gli occhi/ di profondo/ ciel/ asperge il corpo/ di zagare/ e mimose/ ...”.

Potente è la sensualità di quest'amore (è la nota dominante), che spinge follemente Salmacide a congiungersi alla bellezza di Ermafrodito.

Fino a confondersi con le acque del lago e a divenire acqua pur lei (la metamorfosi),

fino a lasciare per sempre i segni della sua femminilità sul corpo di lui, “terrorizzato” e infelice.

Attis

Ciò che si avverte è la forza di quel grido che lacera il silenzio, il grido che segna la scoperta dell'evirazione, il ritorno della coscienza, la fine della follia.

“La coppa del delirio...offrirò/ al tuo gelido altare/ .../ asceso/ sulla vetta intonsa/ a stordirmi/ di spazi infiniti/ di infiniti/ abissi/...”, in una condizione di tremenda, tragica vertigine per chi è “non più uomo, né donna”.

La follia dei sensi, il dolce canto di una fanciulla frigia ne furono causa, “non fu oltraggio, né tradimento”, ma “Ora/ né cielo/ né terra/ il mio corpo/ oltraggio agli Dei/ e agli uomini/ lascia che /Atropo/ pietosa / lo immerga/ nel gelido/ Stige.

E nell'immobilità del gelo si spegne l'urlo, tace finalmente la disperazione.

Nella scultura la verticalità del braccio che si leva come un grido verso l'alto trova posa nella struttura triangolare di base (le gambe si incrociano a terra con purezza di linee).

LABORATORIO DI RICERCA

*Il fase - 3° incontro - 19/02/2010
a cura del Laboratorio di Scrittura e di Lettura*

Icaro

Alcune note a margine della lettura, a cura di Anna Maria Vitale

La commistione dei linguaggi

“Icaro” si avvia con una citazione in latino (dall’ “ars amatoria” di Ovidio - il fenomeno è rilevabile anche in altri componimenti). C’è una commistione di lingue diverse in un tutto che risulta, a livello lessicale, indivisibile. Non c’è, infatti, nei versi iniziali, alcun segno grafico che distingua latino e italiano, sì che il ricorso al latino appare un’ulteriore preziosa risorsa della lingua italiana per la dimensione evocativa, misterica che assume la parola latina.

La parola “liberi” è, all’inizio, parola chiave, perché nel mito di Icaro si raffigura l’anelito umano alla libertà.

Il fatto che la parola “liberi” costituisca verso ha un particolare significato perché esalta il valore di libertà e proietta il pensiero nella dimensione dell’indeterminato, negli spazi aperti “tra cielo e mare”.

L’immagine del Labirinto si allontana, ma rimane l’emozione della tristezza del luogo, dimora della “fiera” (il Minotauro), dello strazio delle grida di “Arianna tradita”.

Né ci sono altri elementi che caratterizzano la scena se non sensazioni (la sonorità delle grida), se non emozioni (la tristezza, lo strazio).

“le ali”...”leggera”...l’aria”...la successione delle consonanti liquide suggerisce la luminosità degli spazi.

Luminosità che dà vita a impressioni cromatiche, “bianca spiaggia...le case bianche...: tutti i sensi sono investiti,

l’olfatto, “odorose di alloro”..., la vista, “splendevano all’orizzonte”...

Le similitudini paiono cancellare la realtà, Dedalo, Icaro...

In loro luogo, “aquile”, rondini” e la luce domina ancora, suggerita di nuovo dalle consonanti liquide “tremolante di stelle”,

luce che palpita e vibra e trema e fa presagire l’oscurità della notte.

Icaro, così avverte il padre, non deve accostarsi al sole “come brina del mattino”(nasce bellissima la similitudine), “sordo” deve essere ai richiami del mare.

Non c’è più Icaro, ci sono gli albatro “sguscianti tra le onde”, ci sono i delfini che si tuffano “nel profondo abisso”.

Il cielo, il mare, la terra, gli esseri ...seguono le leggi primordiali, universali di natura.

E di quella legge Icaro intende superare i confini, le angustie dei limiti,

con l’audacia del volo, con l’ebbrezza del pensiero .. “dove l’aquila non vola”, dove “la parola”, sottratta alla divinità, “un giorno modulò” la gioia e la tristezza umana.

La durata del volo è resa attraverso la scansione fortemente pausata delle parole che formano i versi Non c’è infatti alcuna sosta grafica (la punteggiatura),

e questo a significare la continuità del volo che non si interrompe, nemmeno dinanzi alla vertigine dei sensi, alla condizione di ebbrezza... “non più mare, né cielo, né terra...”

(va notato che nemmeno nel momento della esaltazione viene meno il richiamo alla immagine nitida del mito “Selene, Iperione, il dio Titano”...).

“Turbinarono nell'aria come farfalle le piume un tempo strette dalla cera”
e questo a significare la vanità del sogno, l'ineluttabilità della fine, la necessità della sconfitta.
Ma ancora reale e viva è la forza dell'amore - qui non c'è sconfitta - ,
il grido di dolore di Icaro è *al padre* e, accanto, Dedalo ascolta impotente (è da notare lo strazio)
la voce *del figlio*.